

## Le parole contano: una prospettiva su linguaggio e comunicazione contro la violenza di genere

Eleonora Federici

**Abstract** – *The article is focused on linguistic aspects related to gender violence. The aim is to analyze common linguistic mechanisms that make clear how important it is to understand how we use language in our daily life and how central language is to fight patriarchal and misogynist values and practices. The article is divided into sections: 1) an analysis of gender differences in everyday language; 2) an analysis of linguistic prejudices and stereotypes 3) verbal violence and hate speech related to gender differences; 4) an analysis of English terms used to identify gender violence related issues; 5) conclusive remarks about the importance to educate to gender differences through linguistic choices.*

**Riassunto** – *L'articolo è incentrato sull'aspetto linguistico legato alla violenza di genere attraverso una panoramica su alcuni punti centrali che evidenziano la necessità di comprendere e prevenire tale complesso problema: 1) una riflessione sul linguaggio del quotidiano e di come sveli valori, idee e comportamenti legati alle differenze di genere; 2) l'uso delle parole nel nostro quotidiano e nelle nostre relazioni sociali che alimentano pregiudizi, stereotipi e discriminazioni; 3) l'uso delle parole come violenza verbale; 4) l'analisi di alcuni termini in lingua inglese conosciuti per definire fenomeni legati alla violenza di genere; 5) l'importanza di una educazione alle differenze di genere che si esprime anche attraverso le parole con cui definiamo noi stessi e gli altri.*

**Keywords** – gender violence, verbal violence, prejudices, stereotypes, education

**Parole chiave** – violenza di genere, violenza verbale, pregiudizi, stereotipi, educazione alle differenze

**Eleonora Federici** è Professoressa Associata di Lingua e traduzione inglese presso l'Università di Ferrara, dove ricopre la carica di Presidente del Consiglio di Parità. Le sue aree di ricerca sono i Translation Studies, i linguaggi specialistici, i Gender Studies e gli studi sull'utopia e la fantascienza. Ha coordinato progetti europei sulla traduzione e la memoria e pubblicato saggi su riviste internazionali di traduzione letteraria e specialistica. Tra le sue pubblicazioni: *Translating Gender* (Bristol, Peter Lang, 2011); *Bridging the Gap between Theory and Practice in Translation and Gender Studies* (in coll. con V. Leonardi, Cambridge, Cambridge Scholars, 2013); *Quando la fantascienza è donna. Dalle utopie del XIX secolo all'età contemporanea* (Roma, Carocci, 2015); *Translating LSP in Literature through a Gender Perspective* (in coll. con M. Rogers e F.P. Gentile, in "Anglistica", 2, 2018); *Gender issues. Translating and mediating languages, cultures and societies* (in coll. con S. Maci, Bristol, Peter Lang, 2021); *New Perspectives on Gender and Translation. New Voices for Transnational Dialogues* (in coll. con J. Santaemilia, New York, Routledge, 2021).

## 1. Introduzione

“È violenza contro le donne ogni atto di violenza fondata sul genere che provochi un danno o una sofferenza fisica, sessuale, o psicologica per le donne, incluse le minacce, la coercizione o la provazione arbitraria della libertà”, così recita l’articolo 2 della Dichiarazione ONU sull’eliminazione della violenza contro le donne. Le parole di questo articolo esplicitano in modo molto chiaro gli atteggiamenti persecutori e violenti che portano ad una violenza sia fisica che psicologica della persona attraverso forme più o meno violente come lo *stalking*, la violenza domestica, lo stupro, fino ad arrivare al femminicidio; ed è attraverso l’analisi di alcune parole chiave che si può comprendere il significato dell’uso delle parole, anch’esse espressione di violenza di genere e sottolineare l’importanza di proporre non solo una normativa giuridica di tutela per la persona, ma anche una consapevolezza del modo in cui usiamo la lingua che parliamo. La violenza contro le donne ha purtroppo un carattere internazionale, e oltre alle notizie che ci arrivano attraverso i media, anche la moltitudine di documenti che riconoscono il carattere universale e strutturale della violenza di genere poiché legata a un contesto sociale e culturale specifico, sebbene distinto a seconda del contesto geografico e politico, ha reso evidente la portata di questo fenomeno che non accenna purtroppo a diminuire. La violenza di genere è chiaramente legata non solo a ruoli e comportamenti che la società stabilisce in modo distinto a seconda del genere di appartenenza, ma anche strettamente legato alla sfera culturale che contribuisce profondamente, e forse a volte inconsciamente, all’accettabilità di alcuni comportamenti violenti. Se la differenza di genere è intesa come costruito culturale e sociale, attorno a cui norme e valori ruotano e mutano nel tempo, al giorno d’oggi siamo consapevoli che, come asseriva Simone de Beauvoir già nel 1949, *donne* non si nasce ma si diventa, e possiamo anche aggiungere, veniamo educate al ruolo a noi assegnato dal genere a cui apparteniamo. L’educazione al genere, o alla femminilità/mascolinità, avviene anche attraverso il linguaggio poiché le parole che riempiono la nostra vita, definiscono le nostre relazioni personali e professionali, ci colpiscono e si insinuano in noi attraverso i media, le introiettiamo attraverso ciò che leggiamo e vediamo e udiamo.

In questo articolo vorrei soffermarmi sull’aspetto linguistico legato alla violenza di genere attraverso una panoramica su alcuni punti centrali che evidenziano la necessità di comprendere e prevenire tale complesso problema: 1) una riflessione sul linguaggio del quotidiano e di come sveli valori, idee e comportamenti legati alle differenze di genere; 2) l’uso delle parole nelle nostre relazioni sociali che alimentano pregiudizi, stereotipi e discriminazioni; 3) la parola che diventa violenza verbale; 4) l’analisi di alcuni termini in lingua inglese conati per definire fenomeni legati alla violenza di genere; 5) l’importanza di un’educazione alle differenze di genere che si esprima anche attraverso le parole con cui definiamo noi stessi e gli altri.

Se la consapevolezza dell’uso di un linguaggio non neutro è il primo passo verso la comprensione e la prevenzione della violenza di genere in quanto diventa chiaro che le parole hanno un effetto sulla realtà e sulle persone, un apprendimento alle differenze è necessario per imparare ad esprimerci in maniera non denigratoria, inclusiva e più equa. Infatti, se è vero che anche

attraverso un ascolto attento delle parole si può comprendere chi parla, l'uso comune di parole che rispecchiano valori patriarcali difficili da decostruire nella rappresentazione della violenza di genere filtrata dai media è senza dubbio una questione centrale nel processo di riconoscimento di un uso non corretto del linguaggio<sup>1</sup>. È stato dimostrato che la violenza orale può essere l'anticipazione di una violenza fisica anche molto grave, ma comunque anche quando non lo è, si manifesta come un vero e proprio atto di aggressione.

## 2. Una riflessione sul linguaggio del quotidiano

La lingua è un sistema simbolico di segni che associa significante e significato in una singola unità. Il contenuto è dato dalla necessità di esprimere determinate nozioni rispetto a un referente. Se siamo consapevoli del fatto che la lingua muta nel tempo e che il lessico evolve, si arricchisce con prestiti e neologismi, forse siamo un po' meno consapevoli del fatto che ciò che comunichiamo in una semplice conversazione è espressione più o meno volontaria del nostro contesto socioculturale e dei suoi valori. Attraverso le parole che scegliamo di usare possiamo alimentare pregiudizi, stereotipi e discriminazioni senza averne una piena consapevolezza poiché molti modi di dire, luoghi comuni e espressioni divertenti, e considerate innocue, contribuiscono alla creazione di uno scenario culturale che inevitabilmente permea una visione binaria maschile vs femminile che influenza la nostra quotidianità. La non consapevolezza del peso delle parole è una questione sottovalutata ma si tratta invece di un fattore centrale nella rappresentazione e nella percezione dei ruoli di genere.

Già negli anni Settanta alcune sociolinguiste hanno sottolineato in ambito anglosassone come il linguaggio fosse fortemente sessista, non neutro e non inclusivo. Robin Lakoff, Deborah Cameron, Jennifer Coates, Penelope Eckert, Mary Talbot hanno presentato da varie angolazioni la questione del linguaggio e della sua non neutralità<sup>2</sup>. Nelle loro ricerche hanno dimostrato che il linguaggio femminile risultava caratterizzato da chiari segnali discorsivi di incertezza, richieste di conferma, un comune uso di diminutivi, una maggiore *politeness* (cortesia) e una minore competenza lessicale. Questo tipo di indagini erano sicuramente parziali ma sono state importanti perché hanno sottolineato la necessità di studiare il linguaggio da un punto di vista del genere, e hanno reso evidente fino a che punto la parola influisca sui nostri pensieri. Dai primi studi sulle differenze nel linguaggio parlato da donne e uomini, inizialmente inteso come momento di riconoscimento della differenza femminile rispetto al maschile, le studiose hanno in

<sup>1</sup> Cfr. S. Capecchi, *La comunicazione di genere. Prospettive teoriche e buone pratiche*, Roma, Carocci, 2018; S. Luraghi, A. Olita, *Linguaggio e genere*, Roma, Carocci, 2006.

<sup>2</sup> Cfr. D. Cameron, *Feminist linguistics: a response to Bent Presiler's Review*, in "Journal of Sociolinguistics", 3, 1, 1999, pp. 121-139; D. Cameron, *Feminism and Linguistic Theory*, London, Macmillan, 1992; D. Cameron, D. Kulick, *Language and Sexuality*, Cambridge, Cambridge University Press, 2003; J. Coates, *Women, Men and Language. A Sociolinguistic Account of Sex Differences in Language*, London, Longman, 1986; R. Lakoff, *Language and Woman's Place*, New York, Harper & Row, 1975; P. Eckert, S. McConnell-Ginet, *Language and Gender*, Cambridge, Cambridge University Press, 2003; M. Talbot, *Language and Gender. An Introduction*, Cambridge, Polity Press, 1998; Weatherall A. *Gender, language and discourse*, London, Routledge, 2003.

seguito proposto ricerche su un linguaggio al femminile che potesse decostruire i significati intrinseci nel linguaggio patriarcale, visto come strumento di discriminazioni e di una conseguente non equità sociale tra i due generi. Oltre ad analizzare la relazione tra donne e linguaggio la nozione di *sessismo linguistico* ha evidenziato come la rappresentazione della femminilità e della mascolinità si rifletta in esso; attraverso il *turn to language* è stato riconosciuto il ruolo fondamentale del linguaggio nella costruzione dell'identità di genere. Partendo da una riflessione sull'apprendimento linguistico che possiamo definire fortemente legato ad una visione deterministica nel suo studio pionieristico Robin Lakoff ha sottolineato come la lingua determini profondamente il pensiero e come le categorie linguistiche determinino di conseguenza le categorie cognitive; per questo gli appartenenti ai due sessi apprendono fin dall'infanzia che devono parlare in modo diverso perché diverso è il loro genere e dunque il loro ruolo sociale. In *Male Made Language*, Dale Spender ha poi reso evidente come il linguaggio maschile rappresenti la norma mentre quello femminile ne rispecchi una deviazione, in una relazione binomica che traspare anche dal modo di dialogare degli uni e delle altre e che permea il linguaggio attraverso ciò che è stato definito come *maschile sovraesteso*. Si pensi all'esempio dato molti anni dopo nel nostro contesto da Sebastiano Mauri: "basta un uomo in mezzo a cento donne per rendere il gruppo maschile: loro sono arrivati, non arrivate"<sup>3</sup>. Del resto anche nel contesto italiano la questione del linguaggio legato al genere emergeva già negli anni Ottanta in studi come quelli di Patrizia Violi, ed è stata poi sviluppata in studi più recenti<sup>4</sup>.

Nel 1987 con il testo *Raccomandazioni per un uso non sessista della lingua italiana*, Alma Sabatini proponeva di evitare il maschile generico, di non inserire l'articolo davanti ai cognomi delle donne, di usare il femminile nei titoli professionali, a partire dai documenti burocratici in cui peraltro ancora vige il maschile sovraesteso, al punto che la decisione di pochi giorni fa da parte dell'Università di Trento di utilizzare il femminile sovraesteso al posto del maschile nel nuovo regolamento di ateneo ha suscitato scalpore ed è stata riportata prontamente dai media<sup>5</sup>.

Se pensiamo alla lingua italiana le alternative per declinare in modo più inclusivo sono diverse: 1) attraverso l'*engendering/regendering* (o rigenerizzazione) tramite marche di genere ad esempio, la giudice, la sindaca; 2) lo *splitting* o uso della forma doppia come studenti e studentesse/bambini e bambine; 3) il *de-gendering* (degenerizzazione) ovvero la neutralizzazione del genere con termini neutri come *chairperson*; 4) l'uso dell'asterisco come suffisso neutro, ad esempio student\*; 5) l'uso dello *schwa*, che presenta carattere e suono proposti come desinenza per parlare di persone non binarie e per mettere alla pari grammaticalmente uomini

---

<sup>3</sup> S. Mauri, *Dio creò la donna dalla costola dell'uomo*, in *Il pregiudizio universale*, Bari, Laterza, 2018, pp. 132-135.

<sup>4</sup> Cfr. P. Violi, *L'infinito singolare. Considerazioni sulla differenza sessuale nel linguaggio*, Verona, Essedue, 1986; C. Robustelli, *Lingua e identità di genere. Problemi attuali nell'italiano*, in "Studi italiani di linguistica teorica ed applicata", XXIX, 2000, pp. 507-527; C. Robustelli, *Lingua, genere e politica linguistica nell'Italia dopo l'Unità*, in N. Maraschio, S. Morgana, A. Nesi (a cura di), *Storia della lingua e storia dell'Italia unita. L'italiano e lo stato nazionale*, Firenze, Cesati, 2011, pp. 587-600.

<sup>5</sup> Si veda *Trento nuovo regolamento dell'università tutto declinato al femminile*, in "Il Messaggero", 30 marzo 2024.

e donne. Lo *schwa* è un simbolo che indica una vocale dal suono indefinito utilizzato nell'alfabeto fonetico internazionale (IPA) e ha la funzione di smarcatore di genere (il carattere *a* andrebbe cioè usato, in luogo delle normali desinenze di sostantivi, aggettivi e participi, ogniqualvolta non si vogliono dare indicazioni univoche sul femminile/mascolino dei referenti). La discussione sull'uso dello *schwa* ha acceso un forte dibattito nel contesto italiano<sup>6</sup>. La casa editrice effequ ne ha adottato l'uso, così come Michela Murgia nel volume *Morgana. L'uomo ricco sono io*, scritto a quattro mani con Chiara Tagliaferri, mentre altre voci come quella di Massimo Arcangeli si sono scagliate contro tale pratica<sup>7</sup>. È indubbio che l'uso di forme più inclusive sia auspicabile perché consente di comprendere i meccanismi di asimmetria presenti nelle relazioni sociali, del resto nel 2022 il vocabolario Treccani online ha introdotto le forme al femminile e ha abolito le spiegazioni dei lemmi che facevano riferimento a stereotipi di genere come ad esempio, "la mamma cucina, il papà è al lavoro". Nel sito Treccani si legge:

Diretto dai linguisti Valeria Della Valle e Giuseppe Patota, Il vocabolario Treccani è molto più che la versione aggiornata dell'opera pubblicata nel 2018: è lo specchio del mondo che cambia e il frutto della necessità di validare e dare dignità a una nuova visione della società, che passa inevitabilmente attraverso un nuovo e diverso utilizzo delle parole, promuovendo inclusività e parità di genere<sup>8</sup>.

Il fatto che la più nota enciclopedia italiana abbia incluso un discorso di linguaggio di genere che rispecchia il cambiamento sociale dimostra una crescente consapevolezza su questi temi. Il percorso per un'equità e un'inclusività del linguaggio è ancora lungo, e se nella maggior parte dei casi le discussioni sull'uso di opzioni per rendere l'italiano più inclusivo rimangono in ambito accademico, è pur vero che le nuove tecnologie e i media hanno portato all'attenzione di un pubblico più ampio queste questioni e di ciò vi è ampia traccia negli ultimi anni. Si pensi all'eco che ebbe nel 2021 l'affermazione della direttrice d'orchestra Beatrice Venezi, di essere chiamata *direttore*, e non *direttrice* d'orchestra, esternazione che rese evidente come non sembri ovvio farsi chiamare con un termine declinato al femminile per ruolo come quello di direzione di orchestra. Pur nell'autonomia di definizione del singolo non si può non riconoscere in tale scelta una profonda percezione del termine al maschile come scelta più corretta perché traduce l'importanza del ruolo. Il *male gaze*<sup>9</sup>, il guardarsi attraverso lo sguardo maschile, è ancora comune, perché è attraverso l'uso del maschile anche in campo linguistico che ci si sente al posto giusto, degne di un ruolo istituzionale o lavorativo importante. D'altra parte un altro caso mediatico fu Laura Boldrini, nel periodo in cui era Presidente della Camera dei Deputati e venne attaccata verbalmente poiché sottolineava la necessità di parlare in modo equo e inclusivo usando il femminile. La ferocia degli attacchi con insulti, minacce ed espressioni sempre più violente a sfondo

<sup>6</sup> Si veda V. Gheno, *Femminili singolari. Il femminismo è nelle parole*, Roma, effequ, 2019; V. Gheno, *Le ragioni del dubbio. L'arte di usare le parole*, Torino, Einaudi, 2021.

<sup>7</sup> M. Murgia, C. Tagliaferri, *Morgana. L'uomo ricco sono io*, Milano, Mondadori, 2021; M. Arcangeli, *La lingua scama. Contro lo schwa (e altri animali)*, Roma, Castelvechi, 2022.

<sup>8</sup> <https://emporium.treccani.it/it/il-dizionario-italiano-3012242.html>.

<sup>9</sup> L. Mulvey, *Visual and other pleasures, language, discourse, society*, London, Palgrave, 2009.

sessuale era ed è sintomo di una diffusa percezione delle donne, e in particolare delle donne in posizione di potere. L'uso della lingua ci dimostra che ancora non siamo arrivati/e alla consapevolezza di esigere una uguaglianza di genere che si mostra attraverso le parole, attraverso il modo in cui ci identifichiamo come donne e uomini. Inoltre, rende evidente che l'uso di un linguaggio violento è un problema sottovalutato o sminuito, mentre si tratta di una narrativa tossica creata da un linguaggio sessista che funge spesso da anticamera a fenomeni di violenza fisica, oltre che di abuso verbale, e contribuisce in maniera significativa a una percezione distorta della violenza di genere in ogni sua forma.

### 3. Pregiudizi, stereotipi e discriminazioni: le parole per dirlo

Prendendo a prestito da Andrea De Benedetti il termine *software semantico* per sottolineare come attraverso il linguaggio abbiamo associato stereotipi concettuali ben precisi al genere maschile e femminile che trovano riscontro nelle connotazioni di alcuni sostantivi e aggettivi<sup>10</sup>, è importante sottolineare come siano le parole a rivelare valori e idee della società nella quale viviamo, e anche come i parlanti considerano chi insieme a loro la vive. Un vecchio proverbio inglese recita “foxes are all tail and women are all tongue”, svelando come la visione binomica dei generi sia presente anche in culture diverse dalla nostra. Come sottolineava Jennifer Coates alcuni tratti sono stati accostati al maschile ed altri invece accomunati al femminile<sup>11</sup>, ad esempio, gli uomini sono considerati logici, razionali, controllati, aggressivi, mentre le donne sono ritenute emotive, empatiche, compassionevoli, gentili. Nel 1975 Williams e Bennett mostrarono attraverso l'*adjective checklist* quali erano gli aggettivi più comunemente correlati ai due generi, ed è abbastanza peculiare vedere che questi stessi tratti (rigorosi, coraggiosi, forti contro capricciose, sognatrici, frivole) sono ancora rappresentativi di quella che è l'immagine collettiva di uomini e donne, non solo nel contesto occidentale. Del resto, lo stereotipo si basa su una opinione preconstituita e generalizzata così come il pregiudizio è un'opinione preconcepita capace di fare assumere atteggiamenti non corretti nell'ambito dei rapporti sociali<sup>12</sup>. Stereotipo e pregiudizio sono legati da uno stretto rapporto, si basano su giudizi sedimentati nel tempo, trasmessi di generazione in generazione, nella nostra cultura popolare, basti pensare alla supposta saggezza di alcuni proverbi come “moglie e buoi dei paesi tuoi”. Nell'Introduzione al volume *Il pregiudizio universale*, Antonelli afferma: “non sarà un caso che tra i testi in italiano antico citati dai dizionari storici ci sia un poemetto in volgare d'area veneta intitolato *Proverbia quae dicuntur super natura feminarum*: uno straordinario concentrato di misoginia risalente alla fine del XII o

<sup>10</sup> A. De Benedetti, *Così non schwa. Limiti ed eccessi del linguaggio inclusivo*, Torino, Einaudi, 2022.

<sup>11</sup> J. Coates, *Women, Men and Language: a sociolinguistic account of gender differences in language*, London, Longman, 1986.

<sup>12</sup> Cfr. B. Mazzara, *Stereotipi e pregiudizi*, Bologna, il Mulino, 1997; Aa.Vv. *Il pregiudizio universale. Un catalogo d'autore di pregiudizi e luoghi comuni*, Bari, Laterza, 2018.



all'inizio del XII secolo. Proverbio per proverbio oggi si sente ancora dire 'donna al volante pericolo costane' in ossequio al pregiudizio per cui le donne non sanno guidare, o [...] la donna è mobile (mentre l'uomo è cacciatore)<sup>13</sup>. A questi se ne possono aggiungere molti altri tra cui "chi dice donna, dice danno", "alla parola data da una donna non c'è da crederci", "dove son donne e gatti son più parole che fatti", "la donna e l'orto vogliono un solo padrone", "pane e botte fan la moglie e i figli belli". Da questa breve lista è chiaro che attraverso i proverbi la donna è vista come sinonimo di pericolo, come persona inaffidabile, o oggetto di proprietà da sotto mettere. Si tratta di espressioni interiorizzate involontariamente che hanno un effetto devastante sull'immaginario collettivo; alcune espressioni rivelano come per anni determinate attività o azioni fossero esclusivamente legate al maschile, e ancora oggi in ambito lavorativo non è raro osservare delle differenze di trattamento tra professionisti dello stesso livello di competenza. In un ambulatorio, ad esempio, chi indossa il camice verrà identificato quasi certamente come *dottore* se è un uomo e in una buona percentuale come *infermiera* se è donna, dando per scontato che quest'ultima non ricopra un ruolo di rilievo, fatto ancora più comune in ambito manageriale tra dirigente e segretaria.

Il problema è che i ruoli di genere vengono trasmessi alle bambine e ai bambini anche attraverso frasi banali che riportano a una differenziazione sessuale attraverso una visione dicotomica di un reale dove esistono solo due possibilità opposte; una visione che influenza ogni area del nostro quotidiano, dall'abbigliamento, al ruolo lavorativo, al modo di parlare nonché agli argomenti di conversazione. Nella nostra cultura frasi come "le bambine amano il rosa", "le bambine sono più affettuose", "le bambine giocano con le bambole" sono comuni e accettate così come "i bambini sono vivaci", "i bambini vestono di azzurro", "i bambini giocano con macchinine e soldatini". Sono parole che riflettono stereotipi duri a morire, tramandati di generazione in generazione, e che sono riflessi in un immaginario culturale di film, canzoni, cartoni animati, fotografie. Tali espressioni riflettono una visione della mascolinità e della femminilità molto precisa, secondo cui l'uomo è virile, e la donna docile. Frasi come "non fare la femminuccia" utilizzate per un bambino che mostra sensibilità, commuovendosi o lamentandosi per qualcosa, svelano un pensiero comune, ovvero che il bambino, uomo *in nuce*, non dovrebbe reagire al di fuori della sfera del maschile, avvicinandosi a comportamenti ritenuti *femminili*. "Fare la femminuccia" significa mostrare una fragilità e una capacità di empatia non appropriata in un maschio. Si tratta di uno stereotipo che ha una doppia lama, in quanto nuoce sia alle donne, etichettate come persone deboli e incapaci di gestirsi in pubblico, sia agli uomini, costretti a reprimere ogni reazione spontanea che li faccia discostare troppo dall'immagine dell'uomo imperturbabile e concreto. Attraverso l'abbigliamento, i giocattoli, perfino i testi scolastici, ai bambini e alle bambine viene insegnato quindi cosa significa appartenere al genere femminile o a quello maschile<sup>14</sup>. Inconsapevolmente attraverso questi messaggi iniziano a emergere delle aspettative

<sup>13</sup> G. Antonelli, *Introduzione*, in *Il pregiudizio universale*, Bari, Laterza, 2018, p. 11.

<sup>14</sup> I. Biemmi, *Educazione sessista. Stereotipi di genere nei libri delle elementari*, Torino, Rosenberg & Sellier, 2017; E. Abbatecola, L. Stagi, *Pink is the new black. Stereotipi di genere nella scuola dell'infanzia*, Torino, Rosenberg & Sellier, 2017; L. Moschini (a cura di), *Gli stereotipi di genere. Dalla comunicazione mediatica al mondo del lavoro*, Roma, Aracne, 2012.

di genere che guidano interessi, comportamenti e perfino aspirazioni delle persone. Oltre a introiettare versioni diverse di possibilità future lavorative le donne subiscono delle forti limitazioni sulla libertà personale e sul loro aspetto. La vita delle donne ruota attorno a categorie imprescindibili: 1) sono molto forti le pressioni sociali sul loro aspetto fisico legato a impossibili standard di bellezza e magrezza; 2) prevale l'idea che il momento di massima realizzazione sia la maternità, e che una maternità mancata sia un problema; 3) si dà per scontato che la cura della casa e della famiglia spetti alla donna, con tutto ciò che segue per un'organizzazione della vita familiare che toglie tempo al lavoro o ad altri interessi; 4) si ritiene che le donne siano meno inclini per le scienze e la tecnologia, e dunque meno adatte per alcuni lavori. L'uso del linguaggio riflette molto chiaramente tutto questo, al punto che se in una relazione di coppia l'uomo trascende in ciò che è ritenuto il territorio femminile si sentono frasi come "sei fortunata ad avere un marito che ti aiuta", o "hai trovato un tesoro" che svelano come si dia per scontato che la cura della sfera domestica e della famiglia sia non condivisibile ma appannaggio della donna. L'utilizzo di queste espressioni sottolinea la normatività di alcuni ruoli ed azioni nel quotidiano che si stanno decostruendo nel tempo e con molta fatica. Ancora più tardivi a morire sono gli stereotipi legati alla diversità biologica e al corpo femminile o maschile; il corpo femminile perché materno (e dunque potente nel suo generare vita) è bersaglio di espressioni poco felici come "hai il ciclo?" per implicare un atteggiamento infastidito o non gradito, espressione che se da una parte rivela la connotazione negativa data alla potenzialità del materno, dall'altra riprende l'idea che la donna debba essere sempre gentile, premurosa e sorridente. Tanto che se dimostra forza diventa una donna *con gli attributi* mentre l'uomo troppo generoso nella cura si trasforma in *mammo*.

#### **4. Le parole e la violenza**

Le parole sono anche strumenti di aggressività, ed è importante arrivare alla consapevolezza che l'aggressione non è solo fisica ma prima di tutto è verbale, ovvero nella nostra società vengono utilizzate quelle che possiamo definire come micro e macro aggressioni verbali che fanno trasparire una grave mancanza di rispetto per le persone. Dal luogo di lavoro alla vita di coppia e alla sfera familiare le situazioni in cui è possibile assistere a comportamenti e linguaggi aggressivi e violenti sono davvero molte ed è fondamentale saper riconoscere toni e parole abusive che spesso sono un campanello d'allarme per un abuso fisico. Velate minacce come: "*Se parli ancora con X vedrai che ti succede*", "*Ti ho già detto mille volte che non devi azzardarti a contraddirmi*", "*Se domani esci di casa vestita così ti ammazzo*" sono tutte frasi che fanno intuire le conseguenze di un'ipotetica disobbedienza da parte della donna alla quale sono indirizzate, sono quindi dei modi concreti finalizzati a condizionare e limitare fortemente la libertà di scelta e di comportamento, con lo scopo di affermare un'autorità indiscutibile all'interno della relazione. Pensiamo a quanto spesso vengono sottovalutate frasi come "*Perché non mi hai risposto subito al telefono, con chi eri?*", "*Perché sei sparita, dove sei andata?*", oppure "*Perché*



*non mi hai detto che avresti incontrato la tua amica oggi?*”. Alla base di domande apparentemente innocue come queste c’è una volontà di controllare e monitorare ogni singola azione dell’altra persona, che si ritroverà ad essere accusata di disinteresse o addirittura di tradimento, e doversi giustificare e chiedere scusa per ogni minima mancanza di attenzioni o assenze anche molto brevi. Questo comportamento inizialmente verbale porta nel tempo alla limitazione dello spazio vitale della persona, dei suoi movimenti e delle sue scelte, sia professionali che personali. Nella peggiore delle ipotesi la vittima si ritrova in una posizione di isolamento e solitudine totale che la porta a perdere tutti i rapporti sociali e familiari e a ritrovarsi rinchiusa in un rapporto tossico. La violenza verbale colpisce su più piani, da quello dell’aspetto esteriore a quello della personalità al fine di ledere l’autostima della persona e posizionarla in una posizione di estrema soggezione e passività. Frasi come *“Stai zitta, non capisci mai niente”*, *“È solo colpa tua, non lamentarti poi se divento aggressivo”* o *“sei completamente pazza, non ho mai detto/fatto questo, ti stai inventando tutto”* rivelano un rapporto non equo dove è evidente un processo di svalorizzazione della persona e sono presagio di possibile violenza fisica oltre la già forte violenza verbale.

Purtroppo, il linguaggio violento non è solo quello che viene utilizzato direttamente nella vita quotidiana verso l’interlocutore ma è un linguaggio che ritroviamo amplificato dai media che rispecchiano un’accezione di comportamenti nocivi e tossici. Se durante un dibattito televisivo uno dei relatori afferma che *“una che parla in questo modo uno schiaffo se lo merita proprio tutto”*, questa asserzione è un atto ugualmente violento, poiché augura e giustifica una condotta del tutto errata, che porta con sé delle convinzioni deviate secondo cui una donna che non sa stare al proprio posto merita di essere rimessa al suo posto anche usando la violenza fisica. Un altro esempio di violenza verbale, che fin troppe volte capita di ascoltare in televisione o di leggere nei social media (poi riportati anche nei quotidiani) negli ultimi anni, è il macabro augurio che molti fanno a chi partecipa a missioni e iniziative umanitarie verso rifugiati o immigrati: *“Visto che li difende tanto, sicuramente le piacerebbe essere stuprata da questa gente”*, o altre espressioni arricchite da forti allusioni sessuali e razziste (*“le piacciono i negri”*)<sup>15</sup>. Al di là delle convinzioni politiche di ognuno, una frase così provoca danni su ogni fronte, portando avanti generalizzazioni, accuse e insinuazioni gravissime, spesso sminuite come esagerazioni o addirittura come commenti goliardici.

I media hanno un ruolo fondamentale nella trasmissione di ciò che diventa accettabile in situazioni di violenza, poiché la narrazione dei fatti non solo svela nell’uso del linguaggio il legame con stereotipi e valori tardivi a morire, ma utilizza lo stesso linguaggio per aggiungere recriminazioni, trovare scusanti, presentare i fatti in modo non oggettivo. Prima di tutto è evidente una tendenza ad indagare in maniera morbosa sul fatto di violenza finendo quasi sempre per colpevolizzare le vittime; si cerca, ad esempio, un movente o una giustificazione del reato

<sup>15</sup> Si veda l’articolo in cui l’allora ministra Boldrini rese pubblici gli insulti e le minacce che riceveva in rete sottolineando anche frasi poco felici di altri esponenti politici che l’avevano paragonata ad una bambola gonfiabile e che le avevano augurato di essere stuprata: [https://www.huffingtonpost.it/politica/2020/08/26/news/non\\_si\\_puo\\_stare\\_in\\_silenzio\\_parla\\_laura\\_boldrini\\_dopo\\_gli\\_insulti\\_alla\\_ministra-5322583/](https://www.huffingtonpost.it/politica/2020/08/26/news/non_si_puo_stare_in_silenzio_parla_laura_boldrini_dopo_gli_insulti_alla_ministra-5322583/) (consultato il 04/04/2024). Più recente la pubblicazione di Amnesty International, *Barometro dell’odio. Sessimo da tastiera*, aprile 2020: <https://d21zrvtktd6ae.cloudfront.net/public/uploads/2020/03/15212126/Amnesty-Barometro-odio-aprile-2020.pdf>.

nei comportamenti della vittima, oppure nel modo in cui la stessa era vestita al momento dell'aggressione. Comuni sono frasi totalmente senza logica come *“aveva bevuto troppo”*, oppure *“indossava una minigonna”*, lasciando intendere che la colpa della violenza possa essere accreditata alla vittima per un suo comportamento considerato errato, invece che al suo aggressore. Rispetto all'aggressore è invece chiara la tendenza a indulgere in maniera ossessiva sui motivi che lo hanno portato a commettere la violenza in una sorta di ricerca di giustificazione dei fatti attraverso frasi basate su una retorica sensazionalista come *“lo aveva provocato ma poi gli aveva detto di no”*, oppure *“voleva chiudere il rapporto ma lui l'amava troppo”*. Amore, possesso e gelosia diventano delle giustificazioni atte a deresponsabilizzare l'omicida, il colpevole amava, ma era stato tradito, o non poteva immaginare una vita senza di lei. Il punto di vista della narrazione, completamente sbilanciato, passa dal lato del colpevole e innesca una retorica del tutto errata. A questo tipo di ri-narrazione dei fatti si aggiungono interviste ai vicini, ai genitori dell'omicida, agli amici che, ovviamente, lo descrivono come *“un bravo ragazzo”*, *“un buon padre”*, *“una persona da cui mai ci si sarebbe aspettati una cosa del genere”*, tutte posizioni che sminuiscono l'atto compiuto e rendono più umano il carnefice. Il discorso misogino permea la vita di ogni giorno, e per parafrasare Valeria Fonte, non resta che resistere<sup>16</sup>.

## 5. Perché esprimersi in lingua inglese?

Vorrei ora soffermarmi sull'uso di parole in lingua inglese per riferirsi a fatti di violenza di genere, cercando di comprendere se l'uso del termine inglese implichi in qualche modo una differenza culturale per cui nei paesi anglosassoni tali fenomeni sono stati studiati e riconosciuti prima, creando dunque neologismi o aggiungendo connotazioni ad alcuni termini già in uso, o se la parola non tradotta, essendo meno comprensibile crei un effetto distanza per cui viene percepita come più innocua. Come primo termine, è sicuramente nota la parola *victim blaming*, utilizzata per definire quel processo di doppia aggressione alla persona che subisce violenza.

Con questo termine si traduce quel processo attraverso cui una narrazione intrisa di giustificazioni per il carnefice e critiche per la vittima porta a colpevolizzare chi ha subito invece che identificare la responsabilità di chi ha agito. Tale narrazione riprende clichés ben noti, come il raptus di follia che giustifica la violenza perché chi la compie in quel momento non è consapevole delle proprie azioni, o il delitto passionale che ugualmente toglie responsabilità a chi compie il gesto perché in preda a forti emozioni che non può gestire. In questa narrazione traviata i dettagli della relazione sono minuziosamente elencati ed esaminati uno ad uno attraverso uno sguardo giudicante nei confronti della vittima e comprensivo verso il carnefice. Peraltro, la descrizione a volte morbosa dei dettagli sposta l'attenzione dal fatto realmente accaduto in una narrazione che cerca colpe e giustificazioni nel passato di vittima e carnefice mettendo sullo stesso piano la persona aggredita e l'aggressore. È evidente una tendenza a dare la responsabilità dell'atto sulla vittima che diventa causa della violenza subita in un racconto che minimizza

<sup>16</sup> V. Fonte, *Ne uccide più la lingua*, Milano, De Agostini, 2022.

il reato e fornisce attenuanti a chi violenza provoca. La recente *Relazione sulla vittimizzazione secondaria* presentata nel maggio 2022 al Senato della Repubblica, ha precisato che questa seconda vittimizzazione “è effettuata dalle istituzioni con cui la vittima viene in contatto, qualora operino senza seguire le direttive internazionali e nazionali e non garantiscano comportamenti rispettosi e tutelanti, tali da non ledere la dignità personale, la salute psicofisica e la sicurezza della vittima”<sup>17</sup>. Con *victim blaming* si intende quindi una doppia colpevolizzazione della vittima, che attraverso il verbo *to blame* sottolinea il ruolo di responsabilità della vittima, che diventa *guilty* (colpevole). Questo termine rispecchia ciò che è stata definita come *rape culture*, compound che indica un contesto dove le norme culturali, i pregiudizi e gli stereotipi ma persino le istituzioni contribuiscono alla violenza di genere giustificando e normalizzando atteggiamenti che minimizzano gli episodi di violenza e colpevolizzano la vittima. Con *rape culture*, cultura dello stupro, si intende un processo culturale che porta a sviluppare una mascolinità tossica secondo cui uomini che incarnano identità dominanti derivanti da una forte misoginia arrivano a compiere atti violenti. La cultura dello stupro ha radici profonde in una società patriarcale in cui il sistema giudiziario penale non riconosce la donna come soggetto credibile; ciò porta ad una seconda vittimizzazione della vittima di stupro anche attraverso asserzioni come “*se l'è cercata*”, “*non è stata zitta*”, “*era ubriaca*”, “*aveva un atteggiamento provocante*”.

Queste espressioni dimostrano che esiste un complesso di credenze che incoraggiano l'aggressività maschile supportando in questo modo la violenza. Iacopo Benevieri ha mostrato come l'aula del tribunale che dovrebbe essere luogo di garanzia diventa lo spazio di una seconda violenza per cui la parola è strumento di dominio, espressione delle gerarchie di potere attraverso veri e propri rituali di degradazione della vittima<sup>18</sup>. L'aula diventa spazio dove i meccanismi di potere linguistico in contesti istituzionali evidenzia la necessità di un uso consapevole del linguaggio e come le parole debbano diventare strumento di diritti. Del resto, lo stereotipo “dell'uomo che non deve chiedere mai” a cui la pubblicità ci ha abituati e la donna come preda da conquistare, s/oggetto di molte produzioni cinematografiche rientrano in una visione che vede la donna come persona da sottomettere e l'uomo come predatore. Tali ruoli riflettono un'idea delle relazioni personali tossica sostenuta attraverso espressioni che giustificano il comportamento maschile: “sono solo ragazzi”, “i maschi sono fatti così, non riescono a controllare gli ormoni”. Queste espressioni rivelano che siamo in una società in cui è ritenuto normale molestare, abbordare, insultare, seguire con insistenza una donna. Nella sua espressione massima questa cultura narra di femminicidio in modo totalmente errato, obliterando in molti casi la vittima.

Con la parola *femminicidio* si identifica un reato di natura oppressiva e patriarcale, che ha lo scopo di perpetuare la subordinazione e di annientare l'identità della vittima. Un concetto molto più ampio di quello di omicidio, applicabile invece alla generalità dei casi in cui un essere umano toglie la vita ad un altro essere umano, indipendentemente dal sesso o dalle ragioni dietro il

<sup>17</sup> *Relazione sulla vittimizzazione secondaria*, in <https://www.senato.it/service/PDF/PDFServer/BGT/134960-5.pdf>.

<sup>18</sup> I. Benevieri, *Cosa indossavi? Le parole nei processi penali per violenza di genere*, Roma, Tab edizioni, 2022.

gesto. La questione non è puramente linguistica, infatti, il termine è utilizzato all'interno del dibattito legislativo e nel diritto penale<sup>19</sup>. Il termine *femicide* fu utilizzato inizialmente dalla criminologa Diane Russell nel suo testo *Femicide: sexist terrorism against women* come categoria criminologica<sup>20</sup>, poi ampliato nella definizione *feminicidio* dall'antropologa Marcela Lagarde nel suo studio sui tanti casi di scomparse ed omicidi di donne al confine tra Stati Uniti e Messico. In Italia è entrato nell'uso corrente con forte valenza politica grazie allo studio di Barbara Spinelli, *Femminicidio. Dalla denuncia civile al riconoscimento giuridico internazionale*. Tutti questi studi hanno evidenziato come con il termine 'femminicidio' si definisca una categoria concettuale politica, criminologica e giuridica. Il vocabolario Treccani riporta questa definizione riprendendo citazioni da testate giornalistiche e sottolineando come anche la lingua sia segnata da fattori culturali che perpetuano la violenza contro le donne:

(femminicidio) s. m. [comp. del s.f. femmina e -cidio]. - Uccisione diretta o provocata, eliminazione fisica di una donna in quanto tale, espressione di una cultura plurisecolare maschilista e patriarcale che, penetrata nel senso comune anche attraverso la lingua, ha impresso sulla concezione della donna il marchio di una presunta, e sempre infondata, inferiorità e subordinazione rispetto all'uomo. Le donne non possono lavorare, andare a scuola, frequentare i bagni pubblici, lavare vestiti al fiume, camminare da sole, viaggiare se non accompagnate da un maschio adulto della loro famiglia, calzare sandali che emettano suoni, essere assistite da un medico durante il parto. Questi divieti si sono tradotti in un femminicidio prolungato, per fame o per infezioni, ma non sempre indiretto (Guido Rampoldi, *Repubblica*, 7 ottobre 2001, p. 12, Politica estera). L'assassinio di due amanti non andrà classificato, evidentemente, nella categoria del femminicidio, oggi oggetto di studio nelle università americane. Certo, come il femminicidio e l'infanticidio colpiscono i più deboli, anche l'uccisione di due amanti colpisce due esseri umani nel momento in cui sono più esposti e quando si sentono più innocenti (Carlo Bertelli, *Corriere della sera*, 21 luglio 2004, p. 31, Cultura). Un termine forte ma che rende l'idea: "femminicidio". È l'olocausto patito dalle donne che subiscono violenza: da Nord a Sud, per aggressioni domestiche o fuori di casa, per casi meno eclatanti o finendo all'ospedale quando non al cimitero. Per mano di famigliari, compagni, congiunti, per lo più (Roberto Lodigiani, *La Stampa*, 17 gennaio 2008, Novara, p. 65)<sup>21</sup>.

Numerosi sono i termini in lingua inglese utilizzati per definire comportamenti lesivi nei confronti delle donne, termini che non casualmente non vengono tradotti ma entrano nella lingua italiana con il vocabolo originale attribuendo così al termine una connotazione astratta. Un primo esempio è *catcalling* che definisce una tipologia di molestia verbale traducibile in senso più ampio negli apprezzamenti indesiderati perpetrati da sconosciuti ai danni delle donne nella loro quotidianità, ad esempio, mentre camminano per la strada. Sono segni di *catcalling* commenti ad alta voce, apprezzamenti volgari, fischi, colpi di clacson, insulti sessisti. *Catcalling* significa

---

<sup>19</sup> Disegno di legge n. 93 del 2013 "non lasciare le donne senza ragioni, senza parola, e senza gli strumenti per rimuovere tale violenza".

<sup>20</sup> Il primo uso documentato del termine *femicide* si trova in J. Corry, *A Satirical View of London at the commencement of the nineteenth century by an observer*, London, Kearsly, 1801.

<sup>21</sup> In [https://www.treccani.it/enciclopedia/femminicidio\\_\(Lessico-del-XXI-Secolo\)](https://www.treccani.it/enciclopedia/femminicidio_(Lessico-del-XXI-Secolo)).

letteralmente “lamento di gatta”, e veniva utilizzato nel Settecento a teatro per criticare performance sgradite. *Catcalling* si forma dal verbo *to catcall*, documentato insieme al nome corrispondente *catcall* già a partire dalla seconda metà del Settecento per indicare rispettivamente l'atto di fischiare a teatro gli artisti sgraditi e il fischio di disapprovazione stesso. Il sostantivo *catcall*, nel significato originario di “verso che i gatti fanno di notte”, è attestato dalla seconda metà del Seicento. La stampa italiana ha quindi abbandonato il termine “molestie di strada” a favore dell'anglicismo che andrebbe accompagnato da spiegazioni che ne chiariscano il significato, probabilmente non ancora del tutto disponibile alla maggior parte dei parlanti, e ne giustificano l'uso, spiegando il perché esso identifichi una forma di molestia potenzialmente fastidiosa se non traumatica.

Il termine *mansplaining* è un ulteriore esempio di violenza verbale che cela un atteggiamento paternalista e accondiscendente che ritengono inferiori conoscenze e competenze femminili interrompendo con continuità la parola dell'interlocutrice. Il termine è formato dal sostantivo *man* (uomo) e del verbo *explaining* (spiegare) e fu coniato da Rebecca Solnit in *Gli uomini mi spiegano le cose*<sup>22</sup>. La pratica di intervenire fornendo ulteriori spiegazioni e implicando di non tenere conto né del ruolo né delle capacità dell'interlocutrice è comune in ambito lavorativo, ma si ritrova anche nel quotidiano in conversazioni dove l'uomo ritiene che la donna non sia in grado di comprendere il contenuto della conversazione. Vera Gheno ha segnalato un possibile corrispettivo italiano con il termine *minchiarimento*<sup>23</sup>.

Altro termine che definisce una violenza verbale subdola e continua è *gaslighting* che si riferisce a ripetuti episodi di svalorizzazione, colpevolizzazione e manipolazione della donna che hanno lo scopo di intaccare l'autostima della persona e la sua sicurezza per indebolirla. Lo scopo è quello di acquisire il totale controllo della persona e della sua vita. Il termine deriva dall'opera teatrale del 1938 *Gaslight* inizialmente nota come *Angel Street* del drammaturgo britannico Patrick Hamilton, e dal successivo adattamento cinematografico del 1940 con la regia di George Cukor, tradotto in italiano come *Angoscia*. La trama si basa sul racconto di una relazione matrimoniale in cui un marito conduce la moglie alla pazzia manipolando elementi dell'ambiente in cui vivono, ad esempio, le luci delle lampade a gas. La manipolazione degli elementi dello spazio porta la donna ad essere sempre più emotivamente instabile. La parola potrebbe essere tradotta in italiano con le espressioni “asservimento/offuscamento” o “schiavitù percettiva”. L'uso della parola *gaslighting* si sta ampliando anche in altri contesti, soprattutto quello della politica e dell'informazione, in cui definisce una pratica di inganno per un proprio tornaconto, ad esempio attraverso *fake news*. Questo uso del termine si è sviluppato anche all'interno delle teorie cospirazioniste per descrivere ciò che si cela dietro informazioni a volte non veritiere e che fa parte di un piano molto più esteso e complesso.

Una parola che traduce un atteggiamento sia fisico che verbale violento è *stalking* che definisce un comportamento persecutorio tenuto dallo *stalker* che impone a una persona attenzioni

<sup>22</sup> R. Solnit, *Gli uomini mi spiegano le cose. Riflessioni sulla sopraffazione maschile*, Roma, Ponte alle Grazie, 2017.

<sup>23</sup> Citazione da Accademia della Crusca di Paolo Di Stefano e Roberta Scorrane, in “Corriere della sera”, 20 agosto 2017, p. 28, Cronache.

non gradite che si ripetono nel tempo, da telefonate di contenuto minaccioso a appostamenti, atti vandalici, minacce anche di morte. Traduce dunque un atteggiamento morboso e intimidatorio che dal 2009 è per lo Stato italiano reato. Il termine deriva dal verbo inglese *to stalk*, che inizialmente aveva il significato di “avanzare furtivamente” con l’accezione di rubare, e di cui si ha traccia nel sedicesimo secolo con significato di *poacher/prowler* (bracconiere/predatore). Nel nostro secolo è utilizzato spesso con il verbo *to harass* (molestare) da cui deriva *sexual harassment* (molestie sessuali). Per concludere mi soffermerei sul termine che è diventato ormai di uso comune, *hate speech*, ovvero l’atto di usare un linguaggio d’odio verso persone di sesso opposto, diversa etnia, credo religioso o orientamento sessuale. Con questo termine si indica l’uso di espressioni denigranti, ostili e insulti verso determinati gruppi sociali che è sempre più visibile nei social media dove chi scrive può essere coperto dall’anonimato. L’uso dell’*hate speech* nei social media ha senza dubbio amplificato una memoria collettiva denigratoria e violenta.

Nel volume *Hate speech. Il lato oscuro del linguaggio* Claudia Bianchi parla di *ingiustizia discorsiva*, “un particolare fenomeno comunicativo: l’appartenenza a un gruppo sociale oppresso sembra distorcere e a volte annullare la possibilità di agire efficacemente nel mondo sociale, di costruirlo e trasformarlo – di fare cose con le proprie parole”<sup>24</sup>. L’autrice sottolinea una *distorsione* per cui chi appartiene ad un determinato gruppo sembra aver fatto con le parole cose diverse da quelle che intendeva fare, e una *riduzione al silenzio*, dove le parole vengono addirittura annullate. Questo ci porta a condividere l’idea di linguaggio performativo, che è elemento di trasformazione di una società e che può diventare strumento di emancipazione e cambiamento. Nella sua analisi del linguaggio discriminatorio e razzista Judith Butler collega la produzione di senso alla *performatività*, caratterizzata come proprietà costitutiva del linguaggio non neutro<sup>25</sup>. Secondo questa teoria il reiterato uso di espressioni sessiste, razziste e omofobe conferma le relazioni di disuguaglianza, per cui il soggetto emittente diventa strumento di consolidamento di comportamenti negativi e nocivi che reiterano relazioni di potere e una storicizzazione della posizione di inferiorità del ricevente. La parte immateriale del linguaggio passa quindi a quella materiale per cui le persone compiono delle azioni, agiscono. Tali atti linguistici, nel senso austiniiano del termine, perpetuano dislivelli di potere tra persone di una stessa società<sup>26</sup>.

## 5. Conclusioni: educare attraverso le parole

È interessante notare come negli ultimi tempi molteplici sono state le pubblicazioni a stampa o online sulle parole legate a discorsi di genere, non solo in ambito accademico, ad esempio

<sup>24</sup> C. Bianchi, *Hate speech. Il lato oscuro del linguaggio*, Bari, Laterza, 2021, p. 5.

<sup>25</sup> J. Butler, *Gender Trouble. Feminism and the subversion of identity*, New York, Routledge, 1990; J. Butler, *Undoing Gender*, New York, Routledge, 2004.

<sup>26</sup> J. L. Austin, *How to do things with words*, Oxford, Oxford University Press, 1962.



Kate Sloan ha curato un volume dal titolo *200 words to help you talk about sexuality and gender*, dove dividendo attraverso categorie l'autrice spiega il significato di termini legati al genere, l'identità, la sessualità, la medicina, le relazioni sociali e il linguaggio, sezione breve ma in cui si ritrovano termini come *deadname*, ovvero il nome di nascita che viene abbandonato in una transizione di genere, o *neopronouns*, cioè l'uso di pronomi *gender-neutral* come *ze/hir* o *xe/xem* utilizzati da persone non binarie al posto dei pronomi *he/she - they/them*. Oltre a pubblicazioni *mainstream* come questa, il discorso sul linguaggio inclusivo viene esplicitato e spiegato anche in diversi siti, molto interessante ad esempio, il sito del *Dictionary of gender neutral language* e quello di *Fairslator*, sito di traduzione automatica che cerca di andare oltre un linguaggio non neutrale<sup>27</sup>. In Italia troviamo pubblicazioni come *Questioni di un certo genere*, con testi di vari autori che includono un glossario per comprendere le definizioni legate alle differenze di genere, lo *schwa* (un carattere a forma di e ruotata per includere più generi e persone non binarie), questioni legati al cambiamento di sesso e alle persone trans, ma anche un termine come *femminismo intersezionale*.

Questo dimostra che la discussione sul linguaggio inclusivo è andata oltre il contesto accademico, aprendola ad un pubblico più ampio e alla consapevolezza che ogni parola ha una carica semantica che induce a formulare idee, inferenze e anche giudizi. Le parole che scegliamo formano la visione del mondo che vogliamo trasmettere, perché se da una parte il linguaggio riflette la società in cui viviamo, dall'altra, essendo il linguaggio un mezzo di affermazione e reiterazione di valori e codici culturali, può essere utilizzato in modo più consapevole e meno discriminatorio contribuendo così a creare una società che rispetta la dignità di ogni persona. Una critica delle dinamiche del pensiero, della parola e del comportamento è necessaria per una convivenza democratica nel contesto sociale<sup>28</sup>.

La violenza, infatti, può essere contrastata anche attraverso una consapevolezza del potere delle parole e di quanto siano intrise di retaggi culturali. Educare alla differenza linguistica significa lavorare per costruire un senso di cittadinanza, inclusione, e uguaglianza capace di apprezzare ciò che ci distingue gli/le uni/une dagli altri/e in una "convivenza delle differenze"<sup>29</sup>. Il contesto educativo che aiuta bambini/bambine a contrastare modi di dire e fare legati a stereotipi di genere è l'anticamera per una società migliore; la violenza si previene attraverso la formazione, anche quella linguistica e la scuola ha un ruolo fondamentale in quanto luogo di apprendimento dove si può acquisire uno sguardo differente. Ogni persona ha il diritto di crescere senza essere ostacolato dai limiti di genere imposti consapevolmente o non consapevolmente dalla società; le differenze possono essere valorizzate, e da fonte di discriminazione possono diventare un incontro di arricchimento. Se i fatti contano, anche le parole hanno un grande peso.

<sup>27</sup> In <https://en.pronouns.page/dictionary>; <https://www.fairslator.com/> (consultati il 04/04/2024).

<sup>28</sup> M. S. Sapegno, *Che genere di lingua? Sessismo e potere discriminatorio delle parole*, Roma, Carocci, 2010.

<sup>29</sup> F. Acanfora, *La convivenza delle differenze*, [fabrizioacanfora.eu](http://fabrizioacanfora.eu) (consultato 04/04/2024); si veda anche F. Acanfora, *In altre parole: dizionario minimo di diversità*, Roma, effequ, 2021.

## 6. Bibliografia di riferimento

- Aa.Vv. *Il pregiudizio universale. Un catalogo d'autore di pregiudizi e luoghi comuni*, Bari, Laterza, 2018.
- Aa.Vv. Amnesty International, *Barometro dell'odio. Sessimo da tastiera*, aprile 2020, in <https://d21zrvtktd6ae.cloudfront.net/public/uploads/2020/03/15212126/Amnesty-Barometro-odio-aprile-2020.pdf>.
- Abbatecola E., Stagi L., *Pink is the new black. Stereotipi di genere nella scuola dell'infanzia*, Torino, Rosenberg & Sellier, 2017.
- Acanfora F., *La convivenza delle differenze*, in [fabrizioacanfora.eu](http://fabrizioacanfora.eu) (consultato il 04/042024).
- Acanfora F., *La diversità è negli occhi di chi guarda. Superare il concetto di inclusione della diversità sul lavoro*, in [fabrizioacanfora.eu](http://fabrizioacanfora.eu) (consultato il 04/042024).
- Acanfora F., *In altre parole: dizionario minimo di diversità*, Roma, effequ, 2021.
- Arcangeli M., *La lingua scøma. Contro lo schwa (e altri animali)*, Roma, Castelvecchi, 2022.
- Austin J. L., *How to do things with words*, Oxford, Oxford University Press, 1962.
- Benevieri I., *Cosa indossavi? Le parole nei processi penali per violenza di genere*, Roma, Tab edizioni, 2022.
- Bianchi C., *Il lato oscuro del linguaggio*, Bari, Laterza, 2021.
- Biemmi I., *Educazione sessista. Stereotipi di genere nei libri delle elementari*, Torino, Rosenberg & Sellier, 2017.
- Butler J., *Gender Trouble: Feminism and the subversion of identity*, New York, Routledge, 1990.
- Butler J., *Undoing Gender*, New York, Routledge, 2004.
- Camero D., *Feminist linguistics: a response to Bent Presler's Review*, in "Journal of Sociolinguistics", 3, 1, 1999, pp. 121-139.
- Cameron D., *Feminism and Linguistic Theory*, London, Macmillan, 1992.
- Cameron D., Kulick D., *Language and Sexuality*, Cambridge, Cambridge University Press, 2003.
- Capecchi S., *La comunicazione di genere. Prospettive teoriche e buone pratiche*, Roma, Carocci, 2018.
- Cavallo A., Lugli L., Prearo M. (a cura di), *Cose spiegate bene. Questioni di un certo genere*, Milano, Iperborea, 2021.
- Coates J., *Women, Men and Language. A Sociolinguistic Account of Sex Differences in Language*, London, Longman, 1986.
- Corry J., *A Satirical View of London at the commencement of the nineteenth century by an observer*, London, Kersley, 1801.
- De Beauvoir S., *Le deuxième sexe*, Paris, Gallimard, 1949 (trad. it. *Il secondo sesso*, Milano, Il Saggiatore, 1984).
- Eckert P., McConnell-Ginet S., *Language and Gender*, Cambridge, Cambridge University Press, 2003.

- Fonte V., *Ne uccide più la lingua*, Milano, De Agostini, 2022.
- Gheno V., *Femminili singolari. Il femminismo è nelle parole*, Roma, effequ, 2019.
- Gheno V., *Le ragioni del dubbio. L'arte di usare le parole*, Torino, Einaudi, 2021.
- Lagarde M., *Los cautiverios de las mujeres. Madreposas, monjas, putas, presas y locas*, Coordinacion general de estudios de postgrado, UNAM Mexico, 2005.
- Lakoff R., *Language and Woman's Place*, New York, Harper & Row, 1975.
- Luraghi S., Olita A., *Linguaggio e genere*, Roma, Carocci, 2006.
- Mazzara B., *Stereotipi e pregiudizi*, Bologna, il Mulino, 1997.
- Moschini L. (a cura di), *Gli stereotipi di genere. Dalla comunicazione mediatica al mondo del lavoro*, Roma, Aracne, 2012.
- Mulvey L., *Visual and other pleasures, language, discourse, society*, London, Palgrave, 2009.
- Murgia M., Tagliaferri C., *Morgana. L'uomo ricco sono io*, Milano, Mondadori, 2021.
- Robustelli C., *Lingua e identità di genere. Problemi attuali nell'italiano*, in "Studi italiani di linguistica teorica ed applicata", XXIX, 2000, pp. 507-527.
- Robustelli C., *Lingua, genere e politica linguistica nell'Italia dopo l'Unità*, in N. Maraschio, S. Morgana, A. Nesi (a cura di), *Storia della lingua e storia dell'Italia unita. L'italiano e lo stato nazionale*, Firenze, Cesati, 2011, pp. 587-600.
- Russell D., Caputi J., *Femicide: the politics of woman killing*, New York, Twajne Gale group, 1992.
- Sabatini A., *Raccomandazioni per un uso non sessista della lingua italiana*, Commissione nazionale per la realizzazione della parità tra uomo e donna, Presidenza del Consiglio dei Ministri, 1987.
- Sapegno M. S., *Che genere di lingua? Sessismo e potere discriminatorio delle parole*, Roma, Carocci, 2010.
- Solnit R., *Gli uomini mi spiegano le cose. Riflessioni sulla sopraffazione maschile*, Roma, Ponte alle Grazie, 2017.
- Spinelli B., *Femminicidio. Dalla denuncia sociale al riconoscimento giuridico*, Milano, FrancoAngeli, 2014.
- Talbot M., *Language and Gender. An Introduction*, Cambridge, Polity Press, 1998.
- Violi P., *L'infinito singolare. Considerazioni sulla differenza sessuale nel linguaggio*, Verona, Essedue, 1986.
- Weatherall A., *Gender, language and discourse*, London, Routledge 2003.
- Williams J. E., Bennett S. M. *The definition of sex stereotypes via the adjective checklist*, in "Sex Roles a Journal of Research", 1, 1975, pp. 327-337.

Data di ricezione dell'articolo: 18 aprile 2024

Date di ricezione degli esiti del referaggio in doppio cieco: 24 e 26 aprile 2024

Data di accettazione definitiva dell'articolo: 3 maggio 2024